



Foto Ansa

Una donna viene trascinata via dai militari durante una delle manifestazioni in Piazza Tahrir

ria, oltre a due giovani uccisi a Midan a Damasco, altre due vittime si registrano nei sobborghi della capitale, a Homs, Daraa, Hama, Idlib e Dayr az Zor. La Siria è intenzionata a «lavorare con i Paesi arabi» per cercare una soluzione alla crisi, ma «non intende obbedire a nessuno». Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri, Walid Muallem, dopo la firma di un protocollo al Cairo che autorizza l'invio di osservatori della Lega Araba in Siria. «Gli osservatori vedranno con i loro occhi che gruppi di terroristi armati stanno organizzando sabotaggi e uccidendo le persone», aggiunge Muallem.

«Se il regime siriano proseguisse nella repressione violenta, il Cns farà ricorso alle forze di dissuasione arabe. Abbiamo necessità dell'uso della forza in mo-

do limitato e in zone precise», ribatte Ghalioun. «Esigiamo la protezione dei civili, degli insorti e la creazione di zone protette e sicure», ha aggiunto il leader del Cns che ha detto di voler privilegiare «il ruolo primario del mondo arabo nella crisi siriana». Ghalioun ha anche paragonato la «rivoluzione siriana» a un parto: «Come una donna incinta che non riesce a partorire naturalmente e allora si rende necessario un cesareo per salvare il bambino». «Siamo estremamente preoccupati del deteriorarsi della situazione in Siria». Lo ha detto il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ricordando che «l'Italia appoggia le iniziative della Lega Araba e incoraggia l'azione del Consiglio di sicurezza per far cessare le violenze contro la popolazione».

Il soldato Jessica che voleva solo fare la maestra

Lynch si era arruolata per poter studiare, finì prigioniera al terzo giorno di guerra in Iraq. La liberarono con un blitz e un mare di bugie eroiche. Lei ha smentito il Pentagono. E ora si è laureata

La storia

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Di tutte le menzogne dette intorno alla guerra in Iraq, quelle che la riguardano non sono state forse le peggiori. Bugie, in ogni caso. Jessica Lynch era una ragazzina di 19 anni che si era arruolata nell'esercito Usa esclusivamente per poter continuare gli studi che la sua famiglia non era in grado di pagare. Voleva fare la maestra, lavorare con i bambini. Oggi c'è riuscita, si è laureata alla West Virginia University il 6 dicembre scorso, pochi giorni prima della partenza degli ultimi marines da Baghdad. «Quando mi sono arruolata - ha detto a Newsweek - il mio obiettivo era avere un'educazione. Ed ecco quello che ho imparato: sono fortunata. Sono tornata a casa viva».

Jessica era finita nel posto sbagliato, in una guerra sbagliata. In Iraq su un convoglio della logistica, che aveva perso la strada perché le mappe e i Gps non erano all'altezza della situazione: ferita e presa prigioniera dagli iracheni al terzo giorno di guerra, lei una ragazzina con gli occhi azzurri e i capelli biondi. Il Pentagono ne fece un'eroina. Raccontarono che si era battuta come una furia, fino all'ultimo colpo. Che il suo corpo era crivellato di ferite da proiettile e da taglio. Con un blitz a favore di telecamera, Washington spedì una squadra speciale a liberarla, oltre le linee nemiche. I filmati verdastrati delle riprese a infrarossi fecero il giro del mondo, segnalandone due record: il primo militare a stelle e strisce liberato dalle grinfie nemiche dalla seconda guerra mondiale, la prima donna in assoluto. Jessica simbolo dell'America no limits, determinata e invincibile.

Che non fosse andata così lo si seppe solo dopo. Il blitz non era stato poi così avventuroso. Da giorni i medici dell'ospedale di Nassiriya

dove era stata ricoverata avevano provato a consegnare Jessica agli americani. I militari iracheni avevano lasciato la struttura già dal giorno prima, nessuna resistenza. Jessica aveva molte ferite, ma tutte da trauma, compatibili con l'impatto del suo veicolo con un altro del convoglio colpito da un razzo. Non aveva sparato un colpo: la sua arma si era inceppata, come quella dei suoi compagni di sventura. Tornata a casa seppa dai medici di essere stata malmenata e violentata, ma non ne ha nessun ricordo e non se ne dispiace.

Quello che ricordava - e che ha cominciato a ripetere non appena ha potuto farlo - era che la sua storia era diversa da quella raccontata. Per onestà ha detto e ridetto - anche davanti ad una commissione d'inchiesta del Congresso - che non c'era stato nulla di eroico, nemmeno nella sua prigionia: i medici iracheni avevano fatto il possibile, un'infermiera aveva persino cantato per lei per farla sentire meno sola. Per questo Jessica è stata sommersa di lettere. Alcune di sostegno, molte furiose. «Allora laggiù non hai combinato un bel niente». «Non sei un eroe».

Ma non era stata Jessica a mentire, un po' alla volta lo ha capito anche l'America. Così come ha cominciato a pensare che non fosse più tanto chiaro il motivo per cui aveva mandato laggiù i suoi ragazzi - ne sono morti 4500. E forse è stato merito anche di Jessica, che ha smentito i superiori e il Pentagono, seguendo la sua personale bussola che indica nella verità la cosa migliore da dire. Il suo eroismo le è servito a resistere a 21 interventi chirurgici che l'hanno imbottita di perni e viti e l'hanno rimessa in piedi. Ora è una maestra e ha una figlia di quattro anni. «Quando sento dolore o mi sento frustrata perché non posso correre, allora ricordo a me stessa: sei viva. Sei qui. Prendi un po' di ibuprofene». ♦